Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3.20). Abbonamento postale.

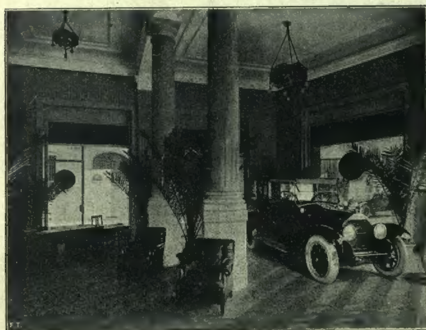
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

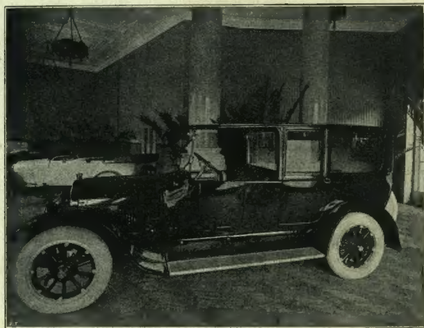
Anno XLVIII - N. 17. Milano - 24 aprile 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150 in oro); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78 in oro); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40 in oro).

Esposizione Permanente Cadillac

Palazzo del Touring Club Italiano
MILANO - Corso Italia, 10 - MILANO





AGENTE GENERALE PER L'ITALIA: G. B. BONI - MILANO

DEPOSITO GARAGE AMMINISTRAZIONE

VIA BENEDETTO MARCELLO, 18 - TELEFONO 20-768



"Essi ritornano sempre all'uso del vostro lubrificante,,

Come i costruttori di Automobili, Autocarri e Trattori Agricoli cercano di assicurare il buon funzionamento dei loro motori.

Una grande Casa costruttrice ci scrive:

« Le numerose prove sperimentali sulla « lubrificazione da noi fatte da molto tempo ci « condussero sempre a specificare l'impiego degli « olî Gargoyle Mobiloils per le nostre vetture.

« Tutti gli chassis da noi venduti sono « muniti di un bidone dei vostri olî Gargoyle « Mobiloils, ciò che permette ai nostri acquirenti « di ottenere una lubrificazione perfetta fin tanto « che durerà la scorta di olio fornita. Essi però « ***ritornano sempre all'uso del vostro lu-« brificante*** dopo aver provato qnalche altro « tipo d'olio, come generalmente si verifica, per-« chè si accorgono subito che i risultati ottenuti « non sono quelli dati dai Gargoyle Mobiloils ».

Il buon funzionamento di un motore non può essere assicurato che con una lubrificazione razionalmente specificata.

I risultati ottenuti coi Gargoyle Mobiloils spiegano il fatto che ben raramente voi troverete un automobilista che abbia rinunciato al loro impiego.

I Gargoyle Mobiloils sono prodotti dalla raffinazione di materie prime specialmente scelte.

Assicurate il buon funzionamento della vostra vettura. Il costo sempre elevato delle automobili, degli accessorî e delle riparazioni giustificano come mai prima d'ora una razionale lubrificazione.

Per ottenere il perfetto funzionamento del vostro motore non avete che ad impiegare la gradazione di Gargoyle Mobiloil specificata nella Tabella-Guida parzialmente riprodotta qui a fianco.

Se la Marca della vostra vettura non è compresa nella Tabella, chiedeteci il nostro opuscolo *Lubrificazione Scientifica*. Esso contiene, oltre ad uno studio particolareggiato sulla lubrificazione dei motori d'automobili, anche interessanti capitoli sui più comuni guasti al motore e loro rimedî, nonchè la Tabella-Guida completa con la specificazione della qualità di Gargoyle Mobiloil esattamente appropriata per ciascuna marca di vettura, autocarro, trattrice agricola o motocicletta attualmente in circolazione in Italia.



Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Guida per la perfetta lubrificazione dell' Automobile



Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Arc = Gargoyle Mobiloil "Arctic"
E = Gargoyle Mobiloil "E"
A = Gargoyle Mobiloil "A"
BB = Gargoyle Mobiloil "BB"
B = Gargoyle Mobiloil "B"

La lettera che nella presente Guida è indicata per ciascuna marca, specifica la gradazione che dev'essere impiegata.

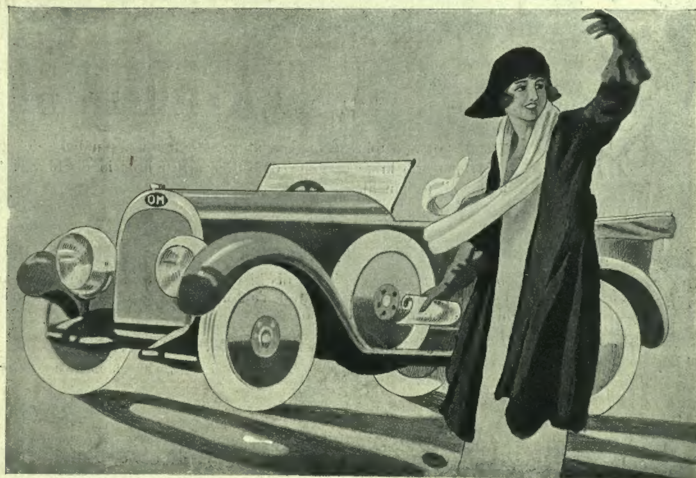
AUTOMOBILI	Estate	Inverno	AUTOMOBILI	Estate	Inverno
Abbot-Detroit	Arc	Arc	Hotchkiss	A	A
Alcyon	B	BB	Hudson	A	Arc
Alfa	BB	BB	Hupmobile	A	Arc
Ansaldo	B	B	**Isotta Fraschini**	B	B
Apollo	BB	BB	**Itala**	B	B
Aquila	B	B	King	A	Arc
Aries	A	A	Knox	B	A
Austin	A	A	**Lancia**	B	B
Beccaria	B	B	Lorraine	BB	A
Bedford	Arc	Arc	Maxwell	Arc	Arc
Berliet	A	A	Mercédès	A	A
Bianchi	BB	BB	Mignon	B	B
Bollée (Léon)	BB	A	Minerva	A	Arc
Brasier	B	BB	Motobloc	B	BB
Bugatti	A	Arc	Nagant	A	A
Buire (Le)	B	BB	Napier	A	A
C. M. N.	B	BB	**Nazzaro**	B	BB
Cadillac	A	A	Oldsmobile	A	A
Caesar	B	BB	**O. M.**	A	A
Case	Arc	Arc	Overland	Arc	Arc
Chalmers	A	A	Packard	A	Arc
Charron	A	A	Packard Commerc.	A	A
Chenard & Walker	BB	A	Paige	Arc	Arc
Chevrolet	Arc	Arc	Panhard Levassor	A	Arc
Chiribiri	B	BB	Peerless	Arc	Arc
Citröen	BB	A	Peugeot	BB	BB
C. I. D.	BB	A	Pilain	BB	BB
Clément Bayard	BB	A	**Rapid**	B	BB
Corre La Licorne	B	BB	Renault	A	A
Cruiser	Arc	Arc	Rochet-Schneider	A	Arc
Curtiss	Arc	Arc	Rolland-Pilain	BB	A
Daimler	A	Arc	Rolls Royce	A	A
Darracq	A	Arc	Saurer	A	A
Dayton (Ohio)	Arc	Arc	Saxon	E	E
De Dion Bouton	BB	A	S. C. A. P. (Motori)	BB	A
Delahaye	BB	A	**Scat**	BB	BB
Delage	BB	A	Scripps-Booth	A	A
Diatto	B	BB	Sigma	BB	A
Dodge	A	Arc	**Spa**	B	BB
Excelsior	A	Arc	Standard	A	A
Federal	A	A	Stearns Knight	B	A
Fiat	B	B	**Storero**	B	BB
F. N.	BB	A	Studebaker	A	Arc
Flanders	Arc	Arc	Sunbeam	BB	A
Ford	E	E	Triangle	A	Arc
Franklin	A	A	Unic	BB	A
G. M. C.	Arc	Arc	Universal	A	Arc
Grégoire	BB	A	Wolseley	BB	A
Haynes (6 cil.)	A	Arc	Zédel	BB	A
Haines (12 cil.)	A	A	**Züst**	A	A
Hispano-Suiza	BB	BB	Yale	A	A

VACUUM OIL COMPANY - S. A. I. - GENOVA

Via Corsica, 21

Agenzie e Depositi: BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI IM., TRIESTE, VENEZIA.


SPA


OM

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 17. - 24 Aprile 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 3,20).

L'AGITAZIONE DEI MUTILATI A MILANO.

(Fot. Anselmo.)



Il palazzo delle Poste e dei Telegrafi durante l'occupazione dei mutilati - 18-19 aprile.

INTERMEZZI

Cecile Sorel, la bellezza e la modestia. L'isola di Robinson.

Cecile Sorel s'è offesa perchè, in una caricatura, la sua bellezza fu denigrata. Niente di strano. Gli uomini — e, naturalmente, le donne — sono tutti permalosi. Quando pare che non lo siano, è perchè si vergognano persino di confessar a sè stessi che lo sono. Ma, dentro, friggono di collera, o si giudicano, benignamente, vittime della più grande ingiustizia del secolo. Anche Cecile Sorel ha, a modo suo, celato un po' la sua permalosità. Ha protestato, non per sè, ma per la Bellezza con la b maiuscola. La Bellezza è sacra, ha detto. Non bisogna guastare i capilavori, o scritti, o scolpiti, o dipinti, o usciti fuori dalle mani del creatore. Quel capolavoro che è Cecile Sorel è uscito infatti dalle mani del creatore; per di più è anche un tantinello dipinto. Partecipa, dunque, di due arti. E forse anche della scultura. Qualche anno fa ella era, certo, più scolpita d'adesso. Ma viviamo in un tempo in cui le arti decadono; e il seno con loro.

L'elegantissima attrice ha dichiarato affabilmente a più d'un giornalista: «io sono bella, signore.» «Conosci te stesso» è scritto. Ella si conosce. Non è la sola. È innumerevole la gente che oggi si conosce a puntino. Un tempo c'era più ignoranza. Ho conosciuto fior di scrittori e di pittori e di musicisti che si tormentavano squisitamente, ignari o dubitosi del loro valore. Adesso le squame son cadute dagli occhi. Un mio amico, poeta, ha avuto pochi giorni fa la soddisfazione di dichiarare a un altro amico mio: «io sono un genio.» E non temeva smentita. L'aveva verificato, anzi, toccato con mano lui. Conosco una mezza dozzina di prosatori, che, dopo studi lunghi, pazienti e positivi, sono giunti a scoprire chiaramente che essi sono i più grandi prosatori del secolo. I più grandi in blocco, quando sono insieme. Appena sono separati, ciascuno d'essi è più grande di tutti gli altri. E badate che non è una chiacchiera fatta correre dagli oziosi e magari ingranditasi circolando. No: è una verità che essi garantiscono personalmente. Non è possibile il più piccolo dubbio. Quei colleghi di Cecile Sorel sono pronti a dare la loro parola d'onore che sono grandissimi davvero. Non ci sono più verità in fondo ai pozzi. Tutte fuori, e a spasso per il mondo.

Taluno può pensare che sia più attendibile Cecile Sorel quando si dichiara bella, di tutti quelli altri che si dichiarano bravi. Cecile Sorel ha certo uno specchio. Può rimirarsi bene nella limpida acqua di esso. E chi vi dice che i nostri genii non abbiano, anch'essi, uno specchio? Noi non lo vediamo perchè siamo profani. Ma vi giuro che quella è gente che non fa che guardare sè stessa. Beati loro! Hanno davanti agli occhi un bellissimo spettacolo! Io giro gli occhi, e non vedo che pareti scialbe, un calendario, qualche chiodo, e, fuori dalla finestra, le nuvole gonfie di piova; essi vedono la loro propria altitudine e longitudine ed eternità. Grazie a Dio hanno gli occhi sani; se no, senza occhiali neri, quel bagliore li potrebbe accecare.

Cecile Sorel dunque è bella. Lo sappiamo da un pezzo. Da più di vent'anni. In questo tempo molte cose sono cambiate; sistemi filosofici, scuole poetiche e pittoriche; ed è cambiata, sopratutto, la geografia politica d'Europa. Cecile Sorel sola è rimasta immobile. Avendo deciso d'esser bella, non si lasciò distrarre da altre preoccupazioni. L'ha fatto per i suoi contemporanei, e anche per i suoi posteri. Tra i suoi ammiratori attuali un po' di posterità c'è già. Deve essere una bella compiacenza per lei! Perchè della posterità ella si occupa con un'amorevolezza, che, se non temessi di offendere la sua eterna giovinezza, chiamerei materna. Ella vuole che quella orribile, criminosa, eretica caricatura venga distrutta. Deh! non sia che, tra cento o duecent'anni, qualche cecilsorelista — ce ne saranno a bizzeffe — ingannato da quell'opera diabolica, possa essere indotto a supporre che la bellezza della diva non sia stata così perfetta come la tradizione dirà, e come migliaia di documenti proveranno. Dolcissimo pensiero. Se i nostri pronipoti avranno il cattivo gusto di non ricordarsi più di Cecile Sorel, peggio per essi. Ella non avrà il rimorso di essere andata, dopo che la grande ora sarà giunta, a passeggiare, in *toilette* da sera, per i prati d'asfodelo dove errano le grandi ombre, senza aver lasciato all'avvenire l'eredità meravigliosa d'una iconografia senza macchie e senza caricature. Ella si sarà proiettata nei secoli venturi nitida e senza rughe, come pur mo' uscita dalle lisce energiche fricazioni della *masseuse*.

I genii, dei quali ho parlato più sopra, tutti quei poeti, e commediografi e romanzieri che hanno sondato gli abissi del pensiero, e scalato le cime vergini dell'arte, con la stessa facilità con la quale hanno, prima, scalato le cime maritate, si occupano anch'essi cecilsorelmente della posterità. La considerano un bell'appartamento nel quale è bene prenotare in tempo le stanze; e queste stanze scelgono. Allontanano, un po' con le brusche, quei trapassati che vi han trovato naturalmente ricovero, e annunziano già agli amici e agli ammiratori che, chi avrà bisogno di trovarli, per esempio nel duemila e trecento, non avrà che da fare tutte quelle scale marmoree che portano ai piani più esposti all'eterno caldo sole della gloria, e bussare, per Tizio, alla camera numero uno, dove egli occuperà mirabilmente lo spazio riservato alla filosofia; e bussare, per Caio, alla camera numero due, rinverniciata e ritappezzata, dopo che un vecchio inquilino, Omero, è stato rimandato al pian terreno, giù, a rotoloni per la scala di servizio. La stanza numero tre, sarà per la pittura, la vera pittura, la sola pittura, la pitturissima, quella che, con la gioia di non essere compresa dai fiaccherai e dai dilettanti di tizianate e di michelangiolerie, fa il nostro Sempronio, Cecilesorel della tavolozza.

E da tutte queste stanze, e da infinite altre, all'ora dolce del vespero, usciranno, nel più remoto futuro, poeti alteri e insolentissimi, romanzieri dottissimi nei quattromila e trecento modi buoni per sciogliere l'aureo cinto di Venere, tragedi, pittori, scultori, primi attori, tenori, maestri di ballo, e andranno, andranno a schierarsi sui cornicioni dell'immortale edifizio. Cecil Sorel guiderà il coro, e, alzando le belle mani fragranti griderà: «io sono bella». Tutti gli altri intoneranno questo peana:

Io son bravo — tu non sei bravo — colui non è bravo.

La modestia intanto, dea d'una religione morta, batterà il marciapiede in cerca d'un compagno, magari transitorio.

Ma, coi tempi che correranno, la modestia non potrà rincasare che sola.

Gli uomini preferiscono la compagnia di Cecil Sorel. Quella è una donna che non ha peli sulla lingua. E quando trova la bellezza, ma proprio la bellezza, la loda, anzi si loda, senza ombra di invidia.

❧

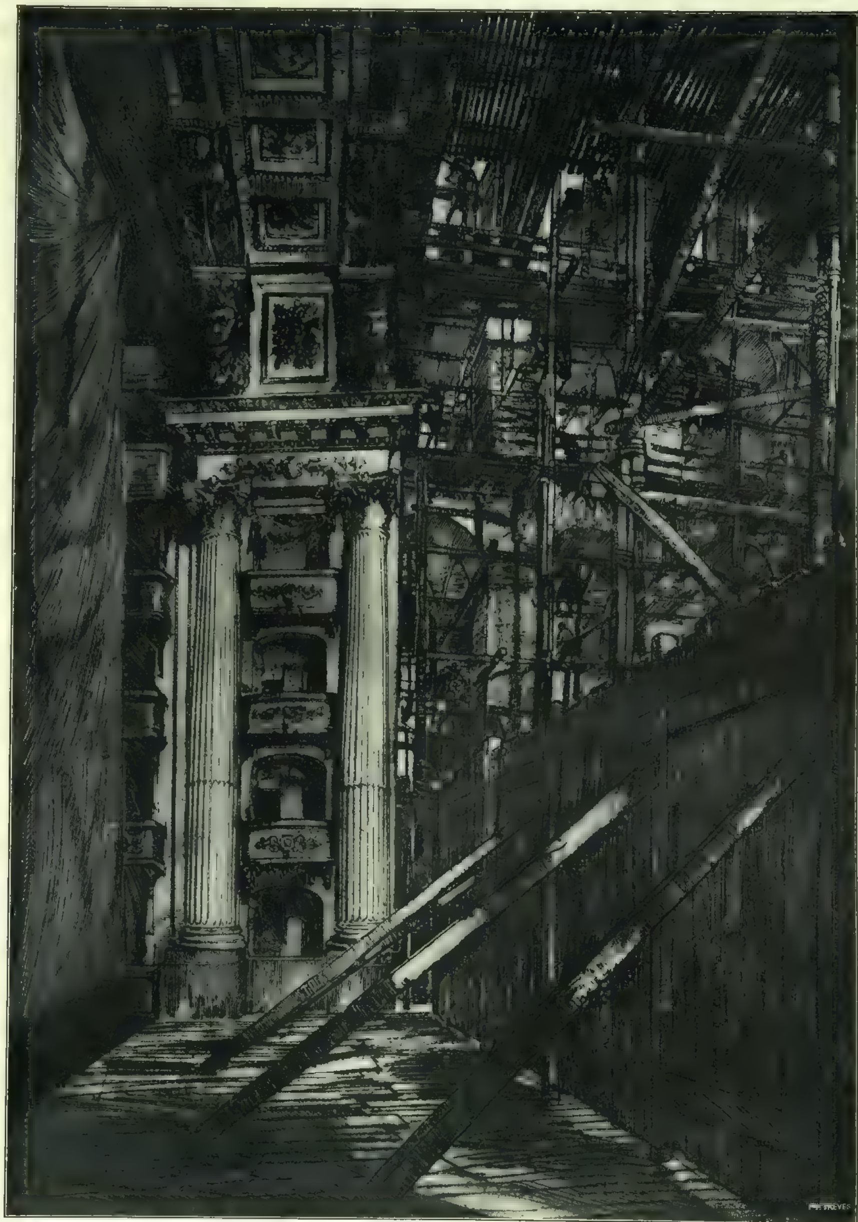
Il governo cileno — benedetto lui — vuol restaurare l'isola di Robinson Crusoè, con tanta perfezione che il viaggiatore che vi porrà il piede, crederà di esser più giovane di un paio di secoli, e di vivere, anch'egli, la pittoresca e tragica avventura di Alessandro Salkirk, marinaio scozzese, che faceva parte della spedizione Dampier nei mari del Sud, e disertò, e andò a riparare nell'isola di Juan Fernandez, dove rimase quattro anni. O meglio ancora, codesto viaggiatore non penserà affatto ad Alessandro Salkirk, le angosce del quale furono, sì, reali, ma vennero raccontate semplicemente da un capitano Rogers in una relazione senz'arte; e cercherà le traccie di Robinson e di Venerdì, che non sono mai esistiti, ma vennero descritti in un libro che è un'opera d'arte. È questa una singolare vittoria della fantasia. Salkirk cede il posto a Robinson. Non una lagrima sul dolore patito; flutti di ingenui pianti sul dolore immaginato. Il caso, il destino, la vita abbozzano un episodio. Un uomo d'ingegno lo rende eterno come la storia. E più il tempo passa, più il ricordo del marinaio scozzese affonda nell'oblio, mentre le immagini che uscirono dal cervello di Daniele De Foe si fissano, si concretano, prendono il respiro della vita, diventano uomini. Tanto uomini che il nostro pensiero erra per i mari lontani, cercandoli. E par di intravvedere, oltre vastità azzurre, incerta e commovente la capanna del naufrago; e costui ci appare, vestito di pelli, inginocchiato davanti all'onda selvaggia che percuote il suo povero caro scoglio: e udiamo le preghiere accese ch'egli mormora; e vediamo la bontà attonita di Venerdì, e amiamo questo ragazzo nato, con tanta capacità di dolcezza, da una schiatta barbara. Ed ecco che, mentre godiamo queste lente fantasticherie, interviene, guastamestieri, il governo cileno.

Il governo cileno vuol fare il contrario di quello che ha fatto Daniele De Foe. Daniele De Foe ha preso un piccolo fatto e l'ha trasformato in una verità artistica; quei cari cileni prendono un'opera d'arte e la realizzano in stile da esposizione o da presepio meccanico. Hanno pensato a tutto. Ricostruiranno la capanna di Robinson; scrittureranno un selvaggetto perchè reciti la parte di Venerdì. È una grande fortuna che l'isola di Juan Fernandez sia fuori di mano, e che, per andarci, occorra fare un viaggio alquanto complicato; se no, in poco tempo, il famoso romanzo di Daniele De Foe diverrebbe una specie di catalogo della Mostra degli oggetti che non hanno appartenuto a Robinson Crusoè. Più accorto sarebbe il governo cileno se lasciasse che la ricostruzione del piccolo mondo del naufrago la facessero, mentalmente, i viaggiatori; se non isterilisse la vena della loro commozione e della loro fantasia costringendoli a seguire l'interpretazione che, del libro avventuroso, daranno qualche scenografo, qualche giardiniere e qualche decoratore. Lasciate Robinson, il Robinson della nostra infanzia, vivere libero; non affidatelo a un cicerone che parlerà male tre o quattro lingue; non mostrateci la sedia sulla quale egli avrebbe potuto — anzi, per ordine del governo cileno, dovuto — sedere, se fossero stati contemporanei lui e quella seggiola; non fateci vedere una capra selvatica, discendente in linea retta da una di quelle che sarebbero state felici di lasciarsi spellare per riparare dal freddo il povero solitario, se il solitario avesse avuto la precauzione di nascere da ventre di donna.

E sopratutto non confinate Robinson in un'isola sola. Egli è l'ospite di tutte le isole; e non solo di quelle deserte! Si sa che il suo autore adombrò sè, in quell'immortale figura; e, nell'isola, il carcere in cui stette chiuso, per crimini politici. Noi vogliamo trovare l'isola di Robinson, anche nelle più popolose città. C'è modo, anche tra la gente, quando qualche fiera tempesta dell'anima ci disgusta del consorzio civile, di patire e pregare e sperare in una solitudine di spirito, più assoluta della solitudine di Robinson. E potremo allora rinascere a poco a poco alla vita, nutrendoci di idee elementari: semplificando i nostri desideri, cercando intorno a noi un volto ingenuo e buono, il Venerdì che la provvidenza ci manda per aiutarci ad essere fraterni con qualcuno. L'isola di Robinson, ammobigliata, spazzata, sorvegliata e resa fruttifera con l'applicazione di una tassa d'ingresso, non è un onore reso all'arte. È una volgare speculazione da società di albergatori. Se Daniele De Foe fosse vivo, scriverebbe uno di quei suoi *pamphlets* che facevano tremare i governi. E il governo cileno starebbe fresco!

Nobiluomo Vidal.

I LAVORI NEL TEATRO ALLA SCALA.



Una visione del palcoscenico durante la trasformazione.
(Acquaforte dal vero eseguita espressamente per « L'Illustrazione Italiana », da Cesare Fratino).



IL MOVIMENTO ELETTORALE A ROMA. - Il congresso democratico liberale al Teatro Quirino.
Nel centro, l'on. Luzzatti tra il senatore Leonardo Bianchi e il comm. Verdiani.

PROFEZIE SULLE ELEZIONI.

La prima profezia è che la domenica del 15 maggio sarà giorno di lavoro. Io non sono in confidenza con Giolitti: però scommetto che in quel dì i teatri resteranno chiusi, e anche i cinematografi, i caffè.... Il pretesto sarà: ordine pubblico. Ma la ragione vera sarà un'altra: «Oggi, 15 maggio, si vota. Lei crede che l'operazione sia breve? S'inganna. E s'inganna perchè finora ella ha fatto l'astensionista. Oggi, però, voterà anche lei. Spero non avrà preso altri impegni: niente passeggiate, se c'è sole; niente pigrizia in casa, se piove. Se ha un'amica, la preghi di tornare domani. Nei giorni di lavoro l'amore sembra un privilegio: dunque meglio domani. Oggi ella esca presto e non s'impegni a tornare all'ora esatta della colazione. Ella dovrà far coda, per sentirsi, poi, dire, magari dal presidente del seggio, che occorrono testimoni in grado di certificare che lei è lei.

«Rammenti che le sezioni sono generalmente collocate in aule scolastiche munite di una sola porta; ragione per cui ogni qualvolta un elettore vorrà uscire, dovrà lottare con quelli che premono per entrare. A meno che usino la finestra come via d'uscita. In ogni modo porti pazienza: l'inconveniente è sempre esistito; dunque.... può continuare. È vero che implica perdita di tempo, irritazione di votanti e squagliamento dei meno tenaci. Ma ella resista: pensi che è la sua Vittorio Veneto. Se non ha fatto l'altra, faccia almeno questa.»

❦

Un'altra profezia è che i certificati elettorali non arriveranno a tutti, anzi a pochi. Dove il portinaio è bolscevico, gl'inquilini non comunisti non riceveranno il documento. Ma avranno il buon gusto di non fare il giuoco del portinaio e ci faranno il santo piacere di andare in Municipio. Certo la conquista della libertà implica sacrifizi. La storia dei garibaldini ne è una prova. Ma un po' di scale e un po' di coda nelle sedi municipali diminuiscono la pinguedine, snelliscono la figura....

Terza profezia: il bolscevico farà ostruzionismo indugiandosi il più possibile nella cabina in maniera da rallentare la sfilata dei votanti. Costoro sono pregati di vigilare che l'ostruzionista non s'addormenti addirittura nella casetta di legno in cui, secondo il suo costume, s'è imboscato.

❦

Quarta profezia: tutti gli affari di ordinaria amministrazione sono rinviati a dopo il 15 maggio. Ovunque regna il «torni nella seconda quindicina»: nei *garages* ove le automobili sono già prenotate; nel reparto oratori ove tutti hanno già inviti a bizzeffe; nelle tipografie interamente mobilitate per i manifesti, per le schede, per i giornali d'occasione; negli uffici governativi, provinciali, comunali e privati; negli studi, nelle «organizzazioni proletarie» ovunque esiste o un candidato o un grande elettore; o un vecchio che tende a risuscitare a vita politica; o un giovane che oggi fa le elezioni a un altro perchè domani gli altri le facciano a lui.

Una parentesi. A questa ribalta politica quanti dispiaceri! Decisamente le idee, stavolta, contano più delle persone. Che cos'erano le divisioni del passato? Delle serre in cui venivano coltivati i grossi fiori — quasi sempre d'innesto — destinati alla Camera. E le serre si chiamavano: partito rivoluzionario, riformista, repubblicano, radicale, moderato, clericale. Dalla confusione di ieri è uscita la chiarezza d'oggi e si parla di blocco nazionale, di partito popolare, di partito socialista, di partito comunista. Tutto cambiato.

— Con chi mi metto io? Chi mi vuole?

— Scusi, lei chi è? Cos'era prima?

— Ero radicale. Ero demo-libero-cristianeggiante....

— Resti pure, occorre gente nuova, preferibilmente senza etichetta.

Fortunati gli sconosciuti. Una volta la notorietà era un lubrificante; oggi è un impaccio, una compromissione. Oggi arrivano meglio i vergini della politica. Il «mai sentito nominare» è una raccomandazione. L'uomo che non suscita odi perchè sconosciuto, attira il maggior numero di voti sul suo nome che nessuno cancella e che magari qualcuno aggiunge per far dispetto a qualche ex-amico personale. Papa Sarto riuscì — almeno così narrarono gli uomini del conclave — perchè aveva un passato incolore e insapore.

❦

Quinta profezia. Questa volta si dovrebbe consumare meno carta. C'è così poco da stampare! Il programma si fissa in una riga «volete l'ordine o il disordine?». Il dilemma è tutto qui. Il resto verrà poi, secondo la risposta elettorale. E allora bastano poche striscie di carta. I manifesti e i comizi non servono. Cioè: i manifesti servono all'impiego degli attacchini e i comizi servono al lancio dei novizi, all'esibizione dei candidati non di queste, ma delle prossime elezioni. Servono pure a chi non sa come trascorrere la sera. I discorsi in pubblico creano gli astensionisti i quali, fondamentalmente denutriti di convinzioni personali, dopo aver sentito nero da un pulpito e bianco da un altro, concludono che il mondo è buffo e che il 15 maggio essi faranno una passeggiata in campagna anzichè occuparsi della campagna elettorale.

Colui il quale ha le opinioni fatte — e chi non le ha fatte dopo due anni di treni fermati lungo la linea, di tribunali rossi sul tipo di quello torinese? — non sente il bisogno di irrobustirle alle adunanze pubbliche, nè deve chiedere al futuro deputato del suo cuore: — Che farà, lei, alla Camera? — essendo noto che il deputato si comporta secondo gli eventi i quali li crea l'elettore colorando di predominante tricolore l'assemblea nazionale.

❦

Sesta profezia. Non si avrà, quest'anno, il buon borghese che dà il voto ai socialisti per far dispetto al Governo o perchè uno dei candidati del blocco gli ha sedotto la moglie. Non confonda gli affari privati con quelli pubblici.

Per fortuna il Governo e i nomi hanno perduto importanza di fronte al dilemma: «Volete Caporetto o Vittorio Veneto?».

E occupiamoci anche delle profezie altrui, di quelli, cioè, che tendono a indovinare quanti socialisti andranno di meno alla Camera. Taluni giornali hanno pubblicate cifre precise, meticolose come avessero ciascuno in redazione una infallibile Madama di Thèbes. E dopo una colonna di numeri e di considerazioni avvertivano: «Però conviene aspettare l'esito delle elezioni».

Nel 1919 furono i partiti tricolori che si divisero in più liste, mentre i rossi fecero blocco. Oggi i rossi si dividono in due liste e si bloccano i tricolori. Ai comunisti non importa andare in pochi o in molti alla Camera: essi disprezzano l'istituto parlamentare, esponente del «fracido regime» ecc. ecc.: però si battono per.... fare dispetto ai socialisti.

I socialisti si confortano così: — Torneremo in meno alla Camera, ma puri. Meglio pochi che.... coi comunisti. — Ed anche i popolari sperano di tornare alla Camera.... in meno. Parlano come delle signore in istato interessante le quali non vedono l'ora di tornare alle proporzioni normali. Meno grosse, ma più belle. E i popolari: — Meno numerosi, ma più agili, più noi.

Insomma in queste elezioni, socialisti, comunisti e popolari, patiscono la nausea della loro elefantiasi. Pare sospirino la voluttà delle pattuglie scapigliate e irresponsabili.

❦

Eppure qualche nostalgia lascia la legisla-

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

tura appena morta. Pur tenendoci chiuse le narici per non respirare l'esalazione del feretro, un elogio funebre sgorga irresistibile se pensiamo che certi deputati, saturi di cultura, non parlarono mai e ora dicono «Basta. Non rieleggetemi»; e se ripensiamo che certi altri deputati, empori insigni d'ignoranza e di enologia, parlarono sempre.

Non vedremo più il ribelle senza colletto, non vedremo più l'apologeta delle fughe di guerra e di dopo-guerra, non vedremo più rinnovarsi in certi banchi estremi i fasti Massinelliani.

Taluni eroi della legislatura nittiana hanno avuto così assoluta la sensazione dell'«addio senza ritorno», da indursi, prima di lasciare Roma, a riconsegnare la chiave del cassetto della Camera. Gesto doloroso, ma di portata economica. Dopo la trombatura, l'ex avrebbe dovuto pagarsi la spesa del viaggio per effettuare l'indispensabile restituzione.

❦

Ve lo immaginate il ritorno di Bombacci a Bologna?

— Be', onorevole, e la rivoluzione? Non ricorda? Ce l'aveva promessa dal palazzo comunale, dal balcone, subito dopo le elezioni 1919: «Mi farò tagliare la testa se entro quindici giorni il cittadino Vittorio Emanuele di Savoia non avrà fatto le valigie.»

— Veramente non dissi «la testa»: forse dissi «la barba».

— Ammettiamo pure. La barba non se l'è tagliata e il cittadino, come dice lei, è ancora qui.

— E lo dice a me? Si rivolga ai fascisti. Son loro i confusionari. Vede la guerra? I fascisti l'han fatta, si sono abituati col corpo a corpo. Per loro rischiare la pelle è niente. Noi comunisti non facemmo la guerra per orrore del sangue. E questo orrore in noi è più forte che mai, oggi. Noi non spargeremo mai sangue....

— .... comunista.

— Già.

— Ma, allora, non faranno mai la rivoluzione?!

— Scusi. Perchè lei ha tanta fretta? Non si sta bene anche così? Non sa che l'Italia è il paese più libero del mondo.... se non ci fossero i fascisti?

E vi immaginate il deputato rivoluzionario davanti ai suoi elettori? Quasi ci commuove. È crudele ridere di un uomo imbarazzato: «Se confesso che nel 1919 esagerai nel promettere cambiamento di regime, mi fischiano. Se racconto d'essermi ravveduto, mi appioppano del «pompiere». Se non mi presento ai comizi, salta fuori il solito «vile». Per fortuna ci sono i fascisti. Dico che son loro a impedire i comizi. E per evitare la trombatura raccomando l'astensione. Se mi chiedono perchè non ho fatto la rivoluzione, me la prendo con le scissioni del partito».

❦

E con questi ed altri sentimenti ognuno procede verso le elezioni: le più sentite dalla caduta dell'impero romano in poi. I più preoccupati sono gli elettori che debbono ancora cacciarsi in testa le nozioni della nuova legge elettorale, ed i resocontisti parlamentari i quali stanno imparando il tedesco e lo slavo per capire i discorsi annunciati da imminenti deputati atesini e giuli. Ma è fatica sprecata.

Alle prime sillabe straniere gli altri eletti della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia intoneranno l'inno di Garibaldi.... che da un pezzo Montecitorio non ode più.

Otello Cavara.

LA VISITA DEL GENERALE BADOGLIO IN CIRENAICA.

(Fot. Edgardo Furia.)



Il saluto del gen. Badoglio alle truppe del presidio di Bengasi.



Il gen. Badoglio fra gli ascari del 14.° Eritreo.



Cronache. — LIX.

« L'ospite desiderato ».

Se il signor De la Palisse tornasse al mondo, e lo prendesse il ghiribizzo di darsi al comodo e facile mestiere di critico e di cronista teatrale, direbbe forse che gli autori drammatici si devono dividere in due grandi schiere: quelli che vanno presi sul serio, e devono sempre essere trattati con rispetto, anche se sbagliano, o se le opere loro non ci piacciono; e.... gli altri. La categoria degli *altri* sarebbe, probabilmente, la più numerosa, e comprenderebbe una tal varietà di tipi, dall'idiota al bluffista, dal mestierante al ciurmadore, che il volerla caratterizzare riuscirebbe troppo lungo e complicato.

Accolgo la ipotetica distinzione Lapalissiana e metto Piermaria Rosso di San Secondo nella prima categoria. Ce lo metto senza rimanere in dubbio neppure per un secondo. Prima di tutto perchè ha dell'ingegno; poi perchè è un sincero; e ce lo metto, senza rimanere in dubbio, forse più ancóra perchè è un sincero che non perchè ha dell'ingegno. La sincerità, in arte, mi disarma anche contro un avversario e m'incute un profondo rispetto; quando, invece, mi trovo davanti i bluffisti e i ciurmadori, mi sento prudere le unghie e invoco le patate e i torsoli di cavolo da buttar su la scena.

Che il Rosso ha dell'ingegno, e molto, non tocca a me nè occorre dimostrare. Stanno a dimostrarlo tutte le sue opere, romanzi, novelle e teatro. Di questo, mi sta fissa in mente quella *La bella addormentata* che sollevò una tempesta, or sono due anni, alla sua prima rappresentazione, ma che indubitabilmente, a mio giudizio, è l'opera migliore, più originale e più profonda, che il novissimo teatro dei giovani abbia prodotto in questi ultimi tempi. — E che il Rosso sia un sincero lo affermano del pari tutte le opere sue. Se volessi tentare di dimostrarlo dovrei andar troppo per le lunghe, e mi ci vorrebbe ben più spazio di quello di cui dispongo; poi, dovrei far dei confronti.... E i confronti, se non sono sempre odiosi, sono sovente a farsi di troppo incresciosi. Ma poi, per convincersi che il Rosso è un sincero, basta parlare con lui. È uno spirito stranamente inquieto, è una mente che oserei dire malata. Lo si direbbe perennemente in preda all'incubo: e l'incubo si riflette in tutte le sue opere. Vedete: interrogato la vigilia della prima rappresentazione di *L'ospite desiderato*, rispose: « Ho avuto la sensazione della tragedia dalla sofferenza che nasce nel sentirsi invulnerabilmente maschile ed eticamente uomo dinanzi alla tragedia irresolubile della femminilità, in quanto puro istinto, puro maceramento naturale. L'impossibilità disperata di non aver alcun mezzo logico per poter persuadere la « refrattarietà » dell'istinto mi ha condotto ad una vera angoscia di incubo ». Da questa sensazione è uscito *L'ospite desiderato,* che il Rosso ha definito « vicenda tragica » in tre atti, che nessuno ha capito, come forse nessuno ha capito quella sua dichiarazione preventiva in cui dovrebb'essere la genesi del dramma. E nel « nessuno » non metto il grosso del pubblico. Anzi, tra il pubblico ci furono cinquanta persone che pare abbiano capito, perchè applaudirono convinte ad ogni fin d'atto e fecero uscire più volte alla ribalta gli interpreti. Ma quelle non contano. Non hanno capito — mi consenta di dirglielo l'amico mio — tutti quelli che hanno l'obbligo non solo ma la facoltà di capire. Fra un atto e l'altro era un interrogarsi affannoso e quasi sgomento: « Che è? Che vuol dire? Che significa? »



ROSSO DI SAN SECONDO.
(Fot. Badodi).

Perchè la vicenda che vedevamo svolgersi su la scena, buttata in soldoni volgari, era questa: Evelina, donna voluttuosa e perversa, vive in solitudine, in una villa sulla riva del mare, con un amante, Paride Malviti, e l'ha ridotto un cencio, un fantasma, un imbecille, un pazzo. E un'altra vittima ha fatto: Adalgisa, una contadina che divenne la sua cameriera, ch'ella ha ingentilita e raffinata nella persona e nei modi, ed ha corrotta e depravata nello spirito. È ancòra intatta, Adalgisa, ma ha appresa la vita, e soffre per Paride e odia la sua padrona. Un ospite arriva, desiderato da Evelina, invocato da Paride: Stefano Brosia, un amico di lui, dei primi anni giovanili e che Evelina non conosceva. E arriva come un sonnambulo, e quel che dice, quel poco che dice, è di un uomo che non sa, che non capisce, che vive fuori del mondo. Evelina e Paride si bisticciano, súbito, dinanzi a lui, a frasi monche, in cui pare si celi il mistero; e Stefano ascolta, ad occhi sbarrati. Poi, quando la donna rimane sola con l'ospite, gli porge un fiore e gli accarezza i capelli. È l'offerta. La quale si fa più insistente e si completa nel second'atto. Che pensa Stefano, e che farà? Non si comprende. Ma Adalgisa veglia. E allorchè può parlare da sola a solo con Stefano, gli si offre, anch'essa, come premio — un premio non indegno poichè è fatto di fiori di arancio — s'egli resisterà alla tentazione, s'egli non cederà all'insidia, s'egli salverà l'amico. Nel terzo atto la vicenda si chiude. Stefano si finge vinto dalla lusingatrice, nel tripudio di una cena a due, mentre Paride è rinchiuso nella sua camera e geme. Ma quando ella solleva la tenda che chiude l'alcova e lo invita ad entrarvi, egli chiama e libera l'amico, e lo inganna dicendogli che Evelina lo ama e lo brama; e lo vuol spingere tra le sue braccia. Evelina, scornata, insorge, si ribella, ingiuria ed impreca. Ma Adalgisa fa giustizia. E la trafigge. Allora, finalmente, udiamo una parola chiara, semplice, espressiva: Stefano circonda col braccio alle spalle l'amico, e lo trascina via gridandogli: « Sei liberato ».

Voi lo vedete: la storiella appare piccina, misera, volgare. Non è questa che Piermaria Rosso di San Secondo ha voluto narrarci. No, indubbiamente. Egli ha voluto metterci di fronte « la tragedia della sofferenza che nasce nel sentirsi invulnerabilmente maschile ed eticamente uomo dinanzi alla tragedia irresolubile della femminilità....» Ma ci ha messo di fronte degli enigmi. Un enigma è ogni personaggio, un enigma è ogni frase che udiamo pronunciare. E, badate, sono enigmi perchè — conoscendo il Rosso e sapendo ch'egli è un artista e uno scrittore fuor del comune — non possiamo prendere alla lettera le frasi e le parole quali giungono al nostro orecchio, che non sono nè contorte nè astruse, e non possiamo vedere in Evelina una qualunque bagascia, in Adalgisa una volgare arrivista, in Paride un rammollito e in Stefano un liberatore. Cerchiamo dell'altro; intuiamo che il Rosso ha voluto personificare in quei quattro tipi qualcos'altro, qualcosa di più. E non troviamo, e non riusciamo a trovare. Questo è l'elogio del Rosso, ed è la sua condanna.



L'ospite desiderato, di Rosso di San Secondo, al Teatro Manzoni di Milano. - ATTO III.
(Fotografia Badodi).

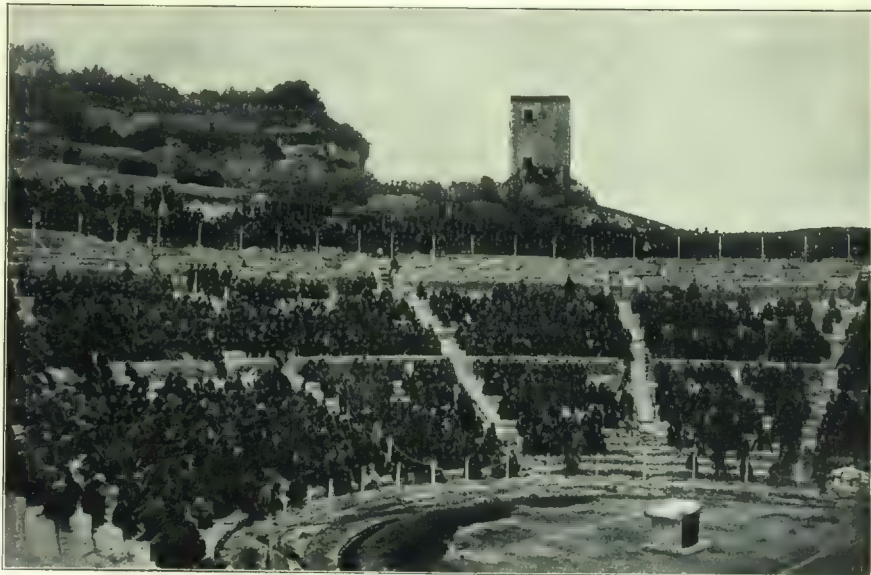
L'elogio, perchè dimostra la fede che abbiamo in lui; la condanna, perchè l'opera d'arte, e soprattutto l'opera di teatro — sulla quale non si può soffermarsi e indugiare — dev'essere evidenza e chiarezza. Ed io dico affettuosamente a Piermaria Rosso di San Secondo che se vuol continuare a scrivere per il teatro, deve snebbiare la sua mente e deve fare più lucide, più evidenti, più espressive le opere che scriverà e manderà alla ribalta.

Maria Melato, Ernesto Sabbatini e i coniugi Marcacci hanno recitato questa vicenda come, suppongo, l'autore lo ha voluto.

18 aprile.

Emmepì.

LE "COEFORE" DI ESCHILO AL TEATRO GRECO DI SIRACUSA.



Gli spettatori.



La rappresentazione: Il ritorno di Oreste dalla Focide.

LE IMPONENTI MANIFESTAZIONI DEL FASCISMO.



Ferrara: Il convegno dei fascisti dell'Emilia. Il corteo in Corso della Giovecca.



Verona: Prima adunata provinciale fascista del 10 aprile. Il corteo in Piazza Bra. *(Fot. Giulio De Bianchi.)*

L'INIZIO DELLA LOTTA ELETTORALE.



Viva l'Italia!... *Viva la Russia!...* (Dis. di *E. Sacchetti.*)

Elettori italiani, scegliete!

RUBÈ[1], ROMANZO DI G. A. BORGESE.

La nostra epoca ha conosciuto una malattia di cui furono spesso avvertiti certi sintomi e certe manifestazioni, ma di cui nessuno aveva finora fatto la diagnosi: la malattia di sè stessi. Fu l'ultima esasperazione dell'intellettualismo: di quello che fu coltivato dai romantici come un fiore di giardino e dai decadenti come un fiore di serra. Negli spiriti dove questo male compiva la sua devastazione era spenta, o soffocata, ogni coscienza di valori universali: rifiutando ogni solidarietà, cercavano l'assoluto in sè, e si consumavano in una lotta disperata con sè stessi. L'analisi tormentosa e dissolvitrice di ogni gesto e di ogni intenzione, il controllo non volontario ma cerebrale della propria personalità, la smania insonne di definirsi, la perversa volontà di scoprire a ogni atteggiamento della propria vita una intima contraddizione, una intima negazione di valore: questo il quadro clinico, che era a un tempo effetto e causa di una desolata aridità e di una feroce incapacità di amare e di credere, e quindi di agire con fecondità. I volti macerati da questo male si celavano dietro maschere eleganti di snobismo, di scetticismo, di neostoicismo.

Era, in ultima analisi, un aspetto della crisi di una civiltà satura d'esperienze, e stava di fronte alla crisi di un'altra civiltà, che dal suo romanticismo aveva avuto in regalo un idolo — il superuomo — ma se ne era servita subito per metterlo su un grande piedestallo e adorarlo in comune con un altro nome — il superstato —; e al dilettantismo morboso opponeva la « Kultur », all'individualismo ermetico la caserma, alla dissolvente autoanalisi la massiccia tranquillità con cui ciascuno occupava il suo posto e si sentiva padrone del mondo.

E venne la guerra. La guerra fu invocata e affrettata dagli intellettuali, che la presentirono come una liberazione, le andarono incontro con la speranza del malato che può sperare in una cura miracolosa. E la guerra compì la sua opera: chi recava più profondi i germi del male, ne vide precipitare il decorso fino alle conseguenze estreme; altri uscirono dalla prova con l'anima sgombra da ogni inquietudine, pronti ad affrontare l'avvenire con la solida decisione di una palpabile realtà; altri recarono dalla quotidiana fratellanza con i valori elementari della vita un ardente desiderio di ascensioni umane. Ma fu salva dalla triste eredità che le incombeva la nuova generazione, imperiosamente chiamata al compito di riedificare sulle rovine un ordine materiale e un ordine spirituale.

❦

Di questo male Filippo Rubè è l'esponente tipico. Il suo caso è incurabile: consumato fino alle midolla, la prova suprema segna inesorabilmente la sua condanna a morte, affrettando e spingendo al parossismo gli elementi della dissoluzione.

Proveniente da un angolo di provincia meridionale, dove si rimane per subire la vita con totale rassegnazione, o se ne esce per muovere verso il raggiungimento di totali conquiste, era venuto a Roma per esercitarvi l'avvocatura. Aveva per sè «una logica da spaccare il capello in quattro, un fuoco oratorio che consumava l'argomentazione avversaria fino all'osso, e una certa fiducia di essere capace di grandi cose, postagli in cuore dal padre». Nulla di notevole gli accade fino ai trent'anni: egli muove incerto e inquieto, senza trovare un significato alla sua vita, che gli appare come una palude stagnante. Ma due avvenimenti lo forzano a porsi di fronte a sè stesso e a definirsi con maggiore precisione: la morte del padre, che gli fa misurare tutta l'aridità del suo sentimento, e la guerra.

Uno schema di amor patrio foggiato sulle idee storiche e filosofiche della scuola gli serve di pretesto per abbandonarsi al fascino oscuro della guerra, al desiderio febbrile di provare a sè stesso la sua capacità di agire, superando il terrore che la sua debolezza fisica e le sue esitazioni morali glielo impediscano: dopo essersi dato instancabilmente alla campagna dell'intervento, parte volontario per il fronte, e per poco si esalta nell'illusione di aver infranto il cerchio di sterilità che lo serrava. Ma l'illusione cade al primo contatto reale con la guerra combattuta, e il dramma intimo, non già risolto ma precisato e aggravato dagli avvenimenti, riprende tutti i suoi fatali diritti. Davanti alla prima sensazione del pericolo, una sola angoscia si impadronisce di lui, e lo esaspera fino al delirio: la paura di aver paura. Così la guerra diviene un episodio — l'episodio centrale e risolutivo — del suo feroce mondo interiore: e non può determinare in lui che alternative sensuali di piacere e di pena. — Così egli senza amore diviene l'amante di Eugenia, di ritorno da una gita sulle linee, per far piena in sè l'esultanza di aver saputo raggiungere la certezza del suo coraggio; e subito dopo, l'implacabile valutazione del suo gesto gli diviene strumento di tortura.

L'amico suo, Federico Monti, è anch'egli un egocentrico, ma di natura opposta a quella di Filippo. Sano e tranquillo, assistito da una lunga tradizione familiare, custodisce e difende la felicità del suo angolo di vita, e considera il resto con la serenità fatalistica d'uno spettatore: non va incontro al destino anche se assuma l'aspetto tragico e universale della guerra. E il destino lo colpisce atrocemente quando egli, lontano da ogni pericolo di guerra, deve farsi amputare una gamba in seguito alla cancrena prodotta da un banale accidente. I due amici si ritrovano all'ospedale; Filippo è stato ferito in un assalto. Li veglia l'ansia amorosa di due donne, incapaci a varcare la solitudine dei loro spiriti: Mary, la moglie di Federico, semplice e luminosa, che s'era rifugiata con tutta la sua trepida femminilità nelle braccia dell'uomo forte e sicuro: ora ch'egli ha perduto la sua certezza, consuma accanto a lui il vano desiderio di mescolarsi al suo dolore; Eugenia, l'amante di Filippo, bella di una beltà pallida e inerte, buona di una bontà uniforme e inerte, incapace di dare un brivido nell'amore, incapace di suscitare un germe fecondo dal suo perenne desiderio di bene, gravata da un grigio destino che mortifica ogni suo gesto, inutilmente curva a invocare il riposo sulla pena insonne dell'uomo che ama.

Ben diversa è la convalescenza dei due amici. A Federico rimane in cuore l'amara irrisione per la vanità della sua difesa contro la sorte, e la sfoga ostentando la sua mutilazione e accalorandosi alle vicende della guerra, come se il sacrificio non volontario gliene avesse dato il diritto, che prima rifiutava. Più tardi egli, colpito di nuovo dalla sventura con la perdita della figlia, si adagierà in una concezione pessimistica della vita e concluderà che «al mondo non c'è certezza, ma bisogna vivere come se ci fossero tutte le certezze.» Filippo invece trova requie nella gioia tutta sensuale di sentirsi vivere dopo il pericolo; si riconosce lietamente il diritto di essere, com'è, incapace di commozioni e di affetti, e crede nel potere taumaturgico della guerra, pensando l'avvenire alla mercè del suo arbitrio, perchè si tratta di pagargli un conto per il suo coraggio e per il crisma di sangue che lo ha consacrato.

Breve sosta, perchè il tormento lo riprende, ed egli s'illude di fuggirlo facendosi destinare a Parigi per una missione militare. A Parigi conosce Celestina Lambert, radiosa creatura fatta per la gioia, nella quale ha vissuto liberamente, respirandola come l'aria, ignara di pudore e di vincoli, facilmente immune nel piccolo mondo discreto che le circostanze sociali le hanno formato dintorno. Filippo, abbagliato dal suo fulgore, entra nella vita di lei con il torbido fascino della sua inquietudine tentatrice, della sorda violenza del suo desiderio, e l'attrae irresistibilmente nel cerchio tragico del suo destino, verso cui ella muove offrendogli a braccia tese il dono della sua bellezza trionfale. Quando Filippo diviene l'amante di Celestina, egli è già un uomo finito: dopo avere sposato Eugenia, per quello che egli chiama senso dell'onore, e che è solo paura di essere diminuito nell'apprezzamento altrui, e incapacità di affrontare una situazione volontaria, si fa travolgere senza resistenza dall'umile necessità della vita, fugge da casa, ebro della fortuna raccattata su un tavolo da giuoco nell'attimo della disperazione più definitiva, ebro dell'amore di Celestina, che gli dà, come dopo la ferita, ma più acuta e febbrile, una spavalda certezza di sè, un oblìo completo di tutto fuorchè della sua rabbiosa gioia di vivere, una fiducia assurda nell'avvenire.

Durante una gita in barca, una tempesta li sorprende e Celestina rimane uccisa: Filippo è arrestato sotto l'accusa di omicidio. Ormai il suo cervello è preso senza più ritegni dal parossismo dell'autodissoluzione. Uscito dal carcere, dove ha desiderato di restare, considerandolo «una soluzione sociale dei problemi che l'uomo non sa affrontare», si trascina ciecamente, per rifuggirne subito, verso gli ultimi appigli che il passato gli offre, e cade travolto nel gorgo d'un corteo comunista che s'infrange contro una carica di cavalleria.

«È naufragato nella folla», dice Eugenia, che gli chiude gli occhi con la carezza incorporea delle sue mani, mentre egli tende le braccia verso di lei, con un primo ed estremo atto d'amore.

❦

È naufragato nella folla, quest'uomo che nella folla non fu capace di prendere il suo posto umile e operoso: è caduto alla testa di una folla pazza e urlante, quest'uomo che sognò di capeggiare una folla, di cui non seppe conoscere il volto e il nome; è caduto agitando nelle sue mani due stracci osannati dall'orda feroce, poveri stracci issati sull'agonia di quell'anima che non aveva mai saputo amare una bandiera.

❦

La materia del romanzo è trattata con mano di grande artista; l'aderenza della forma alla tragica sostanza della vicenda è perfetta: uno stile incisivo e immune da sovrabbondanze, un potente senso plastico, con la conoscenza squisita del valore dei dettagli e degli scorci, così che vi sono delle figure che risaltano nitide e vive in primo piano, definite solo da tocchi fugaci, da brevi linee: tali, per esempio, quella della signora Monti, e, mirabile, quella del generale Lambert; una probità artistica quasi irreprensibile, immune dal «pezzo» di bravura, aderente alla essenza spirituale del racconto, di cui sa mettere in rilievo, con finissimo intuito, i tocchi di simpatia con l'ambiente; così quando Filippo incontra nella notte un uomo e una donna, randagi: «proseguirono bordeggiando, simili a due uccellacci che riprendono il volo a becco asciutto.... Era chiaro ora che il maschio ci teneva a non sentirsi addosso la ragazza, e che un poco s'odiavano; *e Filippo n'ebbe piacere.*» Ma talvolta questo equilibrio di valori è turbato, quando certe immagini e certe situazioni, che potrebbero vivere di vita propria, sono viste attraverso la mentalità del protagonista, e quando i procedimenti corrosivi di questa mentalità vengono usati — e mi riferisco principalmente alla ricerca di alcuni particolari e di certe similitudini — nella rappresentazione del mondo esterno.

[1] G. A. Borgese, *Rubè*. Milano, Treves, L. 10.

Filippo Rubè è di quelle figure che nella storia d'un'epoca rimangono con un definitivo valore di rappresentazione. Egli, ho detto, è l'espressione estrema e più tragicamente completa di quella generazione intellettualistica, in cui la volontà, la capacità di chiudere il proprio io in linee determinate, di assumere una posizione nella vita, il senso di umanità, sono continuamente corrosi dal tarlo che s'annida nel pensiero ossessionato dal suo valore assoluto. L'A. ha visto il dramma di Filippo Rubè con una mirabile forza di penetrazione, con una spietata volontà che scopre fino in fondo i segreti di questo spirito disperatamente solo con la sua intima consunzione, di questo spirito che si rifiuta ai sentimenti più sacri; che non ama sua madre, che nella guerra e nell'amore non vede altro che due forze capaci di placare il suo tormento, confondendo nel loro palpito universale la sua personalità, togliendo alla sua volontà il dovere di manifestarsi; che in guerra è coraggioso perchè « troppo intellettuale per imparare a scansar le palle », e non uccide, perchè troppo intellettuale per rassegnarsi a uccidere; e quando ama, pensa freddamente di buttar via la donna che gli ha dato l'amore, dopo essersene servito.

Non cerchiamo nel romanzo null'altro al-l'infuori della rappresentazione di questo mondo feroce e maledetto. Non vi cerchiamo una filosofia della guerra nè una filosofia della vita contrapposta alla bufera spirituale che travolge fino alla rovina l'anima del protagonista. Federico Monti, che ha un valore antagonistico di fronte a Rubè, non esce dalla sua orbita, e rappresenta una diversa concezione di egocentrismo. Celestina non è altro che una ridente voluttà; nessun intimo brivido scuote la sua anima: essa ride giuocando con i suoi bambini, ride ingannando il marito, muove ridendo verso la torva passione di Filippo, vi si abbandona beatamente, senza inquietudini, senza gelosia, senza rimorsi; anche la gioia trionfale di Celestina ha una insensibilità gelida e impassibile per l'altrui umanità: quando Filippo la fa complice del miserabile inganno che ordisce contro Eugenia, essa lo accetta senza un moto di ritegno o di protesta. E questo è giusto, perchè gli incontri di Filippo nella vita dovevano avvenire sopra una fatale linea di simpatia con il suo torbido temperamento. Ma non è più giusto per i personaggi che vivono al di fuori del suo dramma: e avremmo desiderato che la dedizione alla guerra fosse incarnata da una figura più altamente significativa e più nobile che non quella di Massimo, e che la fede trovasse una voce calda di amore e di fraternità umana invece del teologismo dialettico di padre Mariani.

Ma *Rubè* rimane un capolavoro della nostra letteratura romantica, che da gran tempo ha perduto la capacità di esplorare le anime, e, pur aggirandosi di frequente intorno allo stesso problema, s'abbandona con lasciva indulgenza a facili menzogne, e si fascia di inconsistenti idealismi e di seducenti pessimismi. Con volontà spietata, quest'opera ci rivela gli orrori di un inferno, di cui moltissimi di noi hanno sofferto oscuramente le pene.

Filippo Rubè, durante una breve sosta nel suo cieco pellegrinaggio verso la morte, ode suonare le campane di un paesino della sua terra e pensa: « ecco che cosa c'è nelle grandi città e nei villaggi....: la chiesa, la cupola, il campanile. Tutto il resto scompare. Ma come sono lontani! Come stanno in alto! È più facile scendere in fondo all'abisso che arrampicarsi fin lassù. »

Abbiamo visto il fondo dell'abisso che tante volte ci aveva dato le vertigini: ora con più desiderio e con più speranza ci è dato d'accogliere in cuore il suono di quella voce che chiama dall'alto.

CESARE PADOVANI.

LA FESTA DELL'ANNESSIONE CELEBRATA A MONFALCONE.

(Fot. Alberto Segrè.)



Il grandioso corteo del 10 aprile attraverso la città che risorge dalle rovine.

Nella serie delle feste con le quali grandi e piccoli centri della Venezia Giulia e dell'Istria celebrano la loro annessione all'Italia Madre, meritano speciale attenzione quelle celebrate con grande entusiasmo e solennità il 10 aprile a Monfalcone. La graziosa città marinara, sede di un importante cantiere, che conserva ancora profonde ferite causate dalla rabbia nemica, volle dimostrare, con una commossa e unanime dimostrazione, la sua gioia di far parte della Madre Patria. Anche gli operai delle officine e dei cantieri parteciparono alla festa, che ebbe il carattere di concordia civile.


Traù: Porta marina.


Traù: Porta terraferma.

LETTERE DALLA DALMAZIA.

(Dal nostro inviato speciale G. Borghetti.)

IV.

Perchè l'italianità non scompaia.

Da bordo della «Puglia». - Febbraio

Il comandante in seconda, non ancora trentenne, alto, magro. con un profilo tagliente e lo sguardo duro, temperato a tratti da un giocondo sorriso giovanile, mi consegna due copie di giornali locali, gli organi ufficiosi del governo di Spalato: il *Novo Dobod* e il *Novi Lirt*. Sono due numeri a caso, non scelti proprio espressamente nel mazzo. Tanto, tutti si seguono e si rassomigliano: ogni giorno è la stessa solfa, lo stesso incitamento ai più bassi appetiti italofobi.

Apriamo il *Novi Lirt*.

Bisogna sapere. Giorni addietro lo Stato S. H. S. ha celebrato solennemente l'annuale del suo atto di nascita. Per la ricorrenza, tutte le navi ancora nel porto, hanno issato, accanto alla rispettiva bandiera nazionale, anche quella della Jugoslavia. Quindi anche la *Regia Nave Puglia*, in rappresentanza dell'Italia, fece altrettanto.

Ma, da questo atto di semplice ossequio alle buone norme della cortesia internazionale, ecco che i jugoslavi di Spalato si mettono a derivare interpretazioni e illazioni tanto arbitrarie quanto spropositate e perverse. Per essi adunque, il saluto della *Puglia* ha voluto dire sconfessione delle affermazioni nazionali degli italiani di Spalato, e pure palese ammonimento a definitive rinuncie.

Guardate che cosa si guadagna a trattar bene con chi non lo merita.

Il *Novi Lirt* scrive adunque che oramai, dopo la sconfessione loro inflitta in quel modo dalla *Puglia*, ai nostri connazionali spalatini non resta che fare testamento. «E il testamento dovrebbe suonare: sciogliete tutte le società italiane, ritiratevi nelle vostre case e nelle vostre camere e fate la penitenza, oppure emigrate da queste terre che non sono vostre. A voi la scelta. Ma dovete sapere che ambedue le eventualità suddette significano per voi la morte soltanto. Scegliete adunque se preferite morte di violenza, o morte naturale».


Traù: Portale del Duomo.

E questo è il linguaggio degli amici che ci ha dato il trattato di Rapallo.

❦

Questa preparazione ineffabile, ma chiara e senza sottintesi; questa inoculazione di veleno genuino che non si curava nè di nascondere la sua provenienza nè di celare i suoi fini, duravano dunque da parecchio tempo indisturbate; anzi, incoraggiate quasi dal notorio consenso delle autorità governative.

Ieri sera se ne sono visti gli effetti.

Dopo l'eccidio dell'estate scorsa, al posto del comandante Gulli, rimastone vittima invendicata, era venuto sulla *Puglia* il capitano Denti di Piraino: non solo un comandante, ma un uomo. Bravo ufficiale, degnissimo di stare al suo posto; ma sovratutto un uomo, quale per questo posto occorreva.

Subito i rapporti coi jugoslavi mutarono.

Fatto il silenzio sul tragico episodio, silenzio di grande amarezza per noi, poichè il nostro Governo si era dichiarato soddisfatto del non aver ricevuto soddisfazione alcuna, per un paio di mesi i nostri marinai avevano dovuto astenersi dallo scendere a terra.

Era una mortificazione immeritata per noi, ed era inoltre un legittimare la presunzione, presso le autorità spalatine, di chissà quale nostro timore; che invece, è ovvio fino il dirlo, non sussisteva affatto.

Il comandante Denti seppe dunque adoperarsi subito in modo da far cessare la ingiustificata soggezione e l'intollerabile stato di cose che ne derivava. Ufficiali e soldati tornarono a scendere liberamente dalla loro bella nave a terra per tutte le necessità di bordo, nonchè per avvicinare gli italiani, frequentarne le case, portare quindi col loro contatto a questi nostri connazionali la sensazione di quella materna vigilanza che qui, davanti a Spalato, può solo irradiarsi dall'attività della *Puglia*. E tutto andò bene. Ma ormai, data l'azione espressa dal Comandante, le cose erano disposte in modo da dover andare bene anche se fossero andate male.

Mi spiego. Ossia, lasciamolo spiegare ai fatti. Ieri sera adunque, ecco il mal seme del *Novo Dobod* e del *Novi Lirt* dare gli attesi frutti. Contemporaneamente, in due punti della città, marinai della *Puglia* venivano aggrediti da una ciurmaglia degli angiporti,



Traù: Il leone di San Marco nell'interno della loggia.



Traù: Palazzo Cippico.

senza un motivo, col solo proposito evidente di rispondere a un incitamento per far nascere di peggio. Ma i nostri non ne furono sorpresi. Risposero subito, con tanta risoluzione, da mettere in un attimo fra gli aggressori uno spaventevole sconquasso. Pochi minuti dopo, i bravi marinai della *Puglia* erano padroni del campo. Non si sentivano che dei lievoli «ohi! ohi!» sperdersi frettolosi a cercare per le calli gli angoli più buj: i lamenti dei malcapitati che ne portavano a casa un sacco e una sporta.

Fra pochi giorni il compito della *Puglia* sarà finito: verrà qui un Console Generale, dicono un «pezzo grosso» pari alla gravità del compito indicato dalle difficili condizioni locali. A Spalato e dintorni con Trau, sono più di diecimila italiani, dei migliori italiani, custodi d'un patrimonio nazionale che rappresenta inestimabili ricchezze d'arte e di civiltà e costituisce uno dei più validi e attivi nuclei d'irradiazione della nostra attività sulla costa adriatica orientale; più di diecimila italiani i quali dovranno trovare nell'ufficio del nuovo Consolato la sola protezione contro i propositi sterminatori della cieca italofobia jugoslava.

Badiamo: Non si tratta più e soltanto della già sperimentata oppressione austriaca, ma ci troviamo di fronte all'aggravante di un peggiorativo specifico quale esala dai propositi illustrati più sopra.

Bisogna dunque che i nuovi rapporti italo-jugoslavi, quali dovranno instaurarsi di fronte alle necessità che emergono da una situazione così fatta, si inspirino ad una nuova coscienza.

Basta che chi deve vedere si guardi intorno e poi guardi avanti, con occhi chiari, ossia non velati da alcun pregiudizio del passato nè da alcun timore del futuro; e impari così qual sia l'aspetto reale delle cose e quindi il giusto consiglio che da esse deriva, e sappia per tanto la via che l'Italia ebbe segnata dal suo destino.

GIUSEPPE BORGHETTI.



Traù: Loggia e torre dell'orologio.



Sui gradini della loggia del palazzo comunale.

IL NUOVO PALAZZO DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA.



FACCIATA SUL CORSO DEL POPOLO. *(Fot. cav. C. Agostini, Padova.)*

La Cassa di Risparmio di Padova, annessa il 12 febbraio 1822 al Monte di Pietà e separatamente amministrata dalla Congregazione di Carità, non trovò subito favorevole incontro, sì che il Valvasori suo primo amministratore già nel maggio 1822 riferiva che «il maggior numero degli «artisti» (operai) preferiva avventurare i propri pochi danari al lotto, anzichè depositarli al risparmio.»

L'unione (ibrida per disparate finalità, o perchè mal saputa connettere) del Monte colla Cassa si trascinò stentatamente fino a tutto il 1869; ma solo il 1.° giugno 1871 la completa separazione di diritto e di fatto potè essere attuata.

Da questo punto comincia la vera vita autonoma della Cassa con un patrimonio di lire 60 000, ingigantito ora presso ai 6 milioni, unitamente ai depositi che ammontano a L. 116 milioni dedicati allo sviluppo del commercio, all'espansione di ogni energia pubblica e privata e ad aiuto dei meno abbienti. Per la beneficenza a larghe mani dispensata per opere di pubblica utilità furono erogate L. 3 405 205,52.

Quanto alla Sede il distacco materiale dai locali del Monte avvenne nel 1892. Fino dal 1890 la Cassa aveva acquistato in Via Pozzo dipinto (che poi venne chiamata Via Cassa di Risparmio ed ora — a gloria del martire — Via Cesare Battisti) il palazzo che fu già del vescovo marchese Dondi Dall'Orologio, riadattato *ad hoc* dall'ing. Manfredini.

L'inaugurazione avvenne il 1.° gennaio 1892 coronata da un atto di beneficenza di L. 80 000 per la costruzione di un edificio (annesso alla Casa di Ricovero) capace di 120 letti per cronici.

Esigenze vitali della Cassa pel cresciuto movimento, per la maggiore prosperità sua non fecero però più bastevole anche questa Sede.

Occorreva che non solo la Cassa potesse più ampliamente svolgere le sue fila, ma avesse fisonomia sua propria, uffici appositamente costruiti secondo le nuove manifestazioni della vita pel più rapido pulsare delle sue arterie; ed all'interno organismo era necessario corrispondesse l'esteriorità significativa.

Di qui la necessità di un nuovo palazzo che non fosse accomodamento, ma corpo dell'anima stessa della Cassa. Ed eccoci alla inaugurata nuovissima sede in Corso del Popolo, in questa Via dove Padova, altrove ricca di memorie, volge qui lo sguardo all'avvenire, secura di sue forze.

Il progetto architettonico è opera dell'ingegnere prof. Daniele Donghi della R.ª Scuola di applicazione per gli ingegneri di Padova un artista geniale ed un tecnico, a cui la dottrina dà la sicura attuazione dell'opera d'arte. E nel quadro esteriore e nell'organismo interiore il Donghi trovò cooperatori che seppero armoniosamente integrare il suo pensiero.



SALA DELLE OPERAZIONI. *(Fot. cav. C. Agostini, Padova.)*

A coefficiente di geniale estetica ricordiamo anzitutto le scolture che movimentano quasi di azione la facciata della Cassa, cominciando da quelle del valente scultore veneziano Eugenio Bellotto.

Quattro sono le opere fatte dal Bellotto per la facciata. La grande statua centrale e i due altorilievi in marmo di Carrara, e il bassorilievo dei putti, che è fregio all'architettura della porta principale.

Nell'espressione del suo concetto il Bellotto ha trovato la perfetta corrispondenza del pensiero sì che il simbolo non è rimasto nelle sole intenzioni ma vive materiato nell'opera dell'artista, che si fonde, senza appesantire nella policromia, che il Donghi ha lanciato come una trina fiorita.

Le belle statue sull'attico in pietra di Val di Sole sono dello scultore padovano Gino Carollo; gli eleganti graffiti della facciata sono del pittore Pasqui.

All'attuazione del magnifico progetto dell'ingegnere Donghi, si era dato principio nel febbraio del 1914 previa demolizione delle case esistenti sull'area acquistata. I lavori procedettero con alacrità, e sarebbero certamente stati ultimati nel tempo prefisso di due anni, se la guerra non li avesse in gran parte paralizzati.

Come si vede dalla fotografia, la fronte dell'edificio non è sopra una sola linea, ciò che rese meno facile la disposizione interna dei locali, già ostacolata dalla irregolarità generale dell'area.

La spezzatura della fronte è dovuta a necessità di viabilità, imposte dal futuro cambiamento in strada del canale che ora scorre ai piedi del Palazzo, e sottopassa il Corso. Fu tale necessità che suggerì al progettista di aprire l'ingresso e lo scalone principale in un tratto di facciata di carattere speciale, che servisse di colleganento alle due ali ad angolo. È in tale tratto che egli diede posto alle opere scultorie, mentre a quelle pittoriche riserbò l'interno, assegnando al graffito buona parte delle facciate.

Le artistiche inferriate del pianterreno sono del Calligaris di Udine e le ben variate scolture ornamentali del marmista scultore Pennello.

Siccome l'Amministrazione della Cassa espresse al progettista il desiderio che il carattere dell'edificio si manifestasse non soltanto con le forme, ma anche con una certa nobiltà di materiali, però senza spreco, nè eccesivo lusso, così egli piuttosto che conseguire l'effetto con sovrabbondanza di ornamentazioni, preferì genialmente di ottenerlo colla distribuzione delle masse, con colore e con opere artistiche, ispirandosi ai concetti che prevalsero ai tempi aurei della nostra architettura.

Stimò opportuna una intonazione generale rosata e perciò ricorse al marmo veronese detto «Perseghino» e al «Rosa Chiampo» per i piani superiori, mentre per la parte basamentale ricorse al «rosso di Verona» ed alla «trachite di Montegrotto» a macchiature giallastre. Il marmo «Perla di Chiampo», il «Rosso Ciliegio del Belgio» (colonne del portale) e il «Giallo di Asiago» (colonne sopra il portale), il «Bianco grigio di Nimis», il «Giallo di Verona» e infine alcuni ornamenti in bronzo completano la lista dei materiali principali su cui poggia l'effetto architettonico, al quale contribuiscono non poco le decorazioni a graffito e le tre grandi vetrate istoriate eseguite dalla Ditta Corvara e Bazzi di Milano, sulle quali spicca la nivea statua della Forza. Al pianterreno dopo il vestibolo d'ingresso vi è il salone del pubblico, che occupa due piani in altezza; è largo più di dieci metri e lungo venti, ed ha una uscita verso Piazza Eremitani.



SCALONE D'ACCESSO AL PRIMO PIANO.

Intorno ad esso si svolgono gli uffici coi relativi sportelli, i quali sono a giorno, cosicchè salone ed uffici formano un solo ambiente come modernamente si usa. Dal vestibolo si passa alla scala che conduce al tesoro semi-sotterraneo delle cassette di custodia; altro tesoro proprio dell'Ufficio Cassa con scala speciale si trova in prossimità del precedente. La costruzione di questi tesori è fatta secondo le più recenti norme di sicurezza.

Al primo piano a cui si accede tanto dallo scalone principale quanto da due scale interne ad uso degli uffici, vi sono la sala del Consiglio, l'ufficio del Presidente, quello del Direttore, le sale pei contratti, gli uffici amministrativi, ecc., disimpegnati dalla galleria che gira intorno al salone e da un largo corridoio.

I suggestivi dipinti allegorici sullo scalone, nei vestiboli ed in altri locali, sono del pittore padovano G. Vianello.

Al secondo piano, non esteso a tutta l'area, si ricavarono due alloggi con ingressi indipendenti.

In una casa verso Piazza Eremitani, appositamente acquistata e debitamente sistemata, si alloggiarono il Sindacato Agricolo, la Cattedra Ambulante di Agricoltura ed il Comizio Agrario.

La decorazione interna è improntata agli stessi concetti ed allo stile della esterna, ed ha una signorile sobrietà.

Il salone è in istile rinascimento, a marmi, stucchi e leggere dorature. Il servizio interno è sussidiato da montacarichi, posta pneumatica e meccanica, telefoni, e suonerie. Il riscaldamento è in parte ad acqua calda e in parte a vapore, l'illuminazione è elettrica.

L'Impresa costruttrice è stata la Ditta Miozzo Tertulliano e Figli di Padova.

Questo per sommi capi lo schema generale della costruzione a cui la brillante genialità dell'ingegnere Donghi diede le stigmate dell'opera d'arte, cosa questa ben ardua nell'architettura, che deve adattarsi alle multiple necessità di locali destinati ad uffici.

L'ingegnere Donghi con larga veduta e secura mano ha ideato e compiuto un monumento degno della vita moderna per la utilità e la comodità del commercio e del cittadino, per l'ammirazione dell'esteta, pel decoro e pel vanto di Padova; per le glorie dell'arte italiana.

Il progetto del nuovo Palazzo venne approvato dall'amministrazione della Cassa, composta allora dei signori: Conte ingegnere cav. di Gran Croce onor. Giacomo Miari de Cumani, Presidente; Conte cav. uff. Nicolò de Claricini, Vice-Presidente; Grand'uff. Vittorio Fiorazzo, cav. Ettore Indri, cav. Giuseppe Zuccolini, avv. cav. Alfonso Castellani, Consiglieri; dottor comm. Giacomo Dandolo, Direttore, in conformità a deliberazione presa il giorno 12 gennaio 1914, N. 867.

***



SALA DEL CONSIGLIO.



FACCIATA SULLA PIAZZA EREMITANI.

(Fotografie cav. C. Agostini, Padova.)

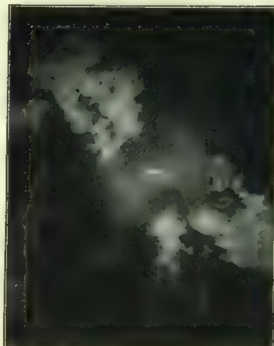
UOMINI E COSE DEL GIORNO.



La tomba imperiale di Potsdam, ove è stata tumulata la salma dell'ex imperatrice di Germania.



Leopoldo Wölfing, già arciduca Federico Leopoldo d'Absburgo, debutta quale attore in un teatro di Varietà di Berlino.



L'eclisse solare dell'8 aprile in una riuscita fotografia del signor Pietro Pollini di Pordenone.



Il fidanzamento del principe Ruprecht di Baviera con la principessa Antonia del Lussemburgo.



Michelangelo, di Federico Tesio, vincitore del Derby Reale ai Parioli di Roma.



La Pasqua delle truppe italiane in Alta Slesia.
Il rev. cav. D. Argentieri, cappellano nel 135.° Fanteria, celebra la Santa Messa e porge gli auguri alle truppe e alle loro famiglie lontane. *(Fot. capit. Pàuro).*



Bologna: Il solenne battesimo della figlia dell'avvocato Giordani, assassinato nell'aula del Consiglio Comunale il 21 novembre 1920. *(Fot. Clavello).*

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

LA VELOCE



TRANSOCEANICA

SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI



Il transatlantico di lusso della Navigazione Generale Italiana
"GIULIO CESARE,,
durante le prove di macchina ultimate il 4 marzo scorso a Wallsend-on-Tyne

I risultati delle suddette prove furono oltremodo lusinghieri; infatti il piroscafo sviluppò per ventiquattro ore consecutive di navigazione una forza di 21.700 HP indicati raggiungendo la velocità di miglia 19,75 in piene condizioni di carico. Nelle successive ventiquattro ore venne mantenuta la velocità media di navigazione, ed il vapore tenne senza sforzo le miglia $18\frac{1}{2}$, ciò che gli permetterà di compiere l'intera traversata da Genova a Buenos Aires in giorni $13\frac{1}{2}$.

Il "Giulio Cesare,,, insieme col gemello "Duilio,,, è destinato alla linea Sud America Express (esercitata attualmente dal noto transatlantico "Principessa Mafalda,, pure della N.G.I.), e presenta le seguenti caratteristiche: Lunghezza m. 193 — Stazza lorda tonnellate 22.500 — 4 eliche azionate da motori a turbina.

Può trasportare in splendide installazioni circa 250 passeggeri di classe di lusso — 300 di seconda classe (che è pari alla prima degli altri transatlantici) e 1750 emigranti, oltre alle 520 persone di equipaggio. È suddiviso in 17 compartimenti stagni che si possono chiudere automaticamente dal Ponte di Comando e permettono la galleggiabilità del piroscafo anche col 40 % dello spazio allagato. È inoltre munito di 50 canotti di salvataggio, alcuni dei quali a motore, di un apparato Marconi ultrapotente appositamente costruito, di un impianto di segnalazioni sottomarine, e di tutti quei mezzi moderni che assicurano una navigazione scevra da pericoli.

Il "Giulio Cesare,,, ultimati gli alloggi e gli arredamenti per cura della Casa Italiana Ducrot, inizierà i suoi viaggi nel 2.° semestre dell'anno in corso.

SUA ALTEZZA IMPERIALE, NOVELLA DI LUCIANO ZÙCCOLI

Una mattina di maggio dello scorso anno fui chiamato al Ministero degli Esteri, ove un alto funzionario mi chiese se avrei accettato la carica di interprete presso Sua Altezza Imperiale Hamud-ul-mulk, che doveva arrivare a Roma pochi giorni dopo.

Si sapeva che io ho passato otto anni nel paese di Sua Altezza; che conosco Sua Altezza personalmente; che parlo abbastanza bene la lingua del paese, e che ne so i costumi e le abitudini.

Accettai.

Mi si disse allora che Sua Altezza Imperiale Hamud-ul-mulk viaggiava in incognito; non v'era dunque pericolo di noiose cerimonie officiali e di incarichi pesanti. Sua Altezza contava di passare qualche tempo a Roma non come fratello dell'Imperatore regnante, Sua Maestà Hasan Mohamed-el-Baresim, ma semplicemente come un grande signore che viagga per diporto o per itruzione.

Chiesi alcuni particolari intorno ai personaggi che lo accompagnavano e fui contento di rilevare che ne conoscevo parecchi.

Pochi giorni appresso, il Ministero mi fece avvertito che Sua Altezza arrivava l'indomani mattina alle nove e io doveva trovarmi per detta ora alla stazione. Tutto il primo piano dell'hôtel *Nec plus ultra* era a sua disposizione ed egli vi si sarebbe recato subito.

❦

Mentre andavo da casa mia alla stazione l'indomani mattina, il pensiero e il ricordo di Sua Altezza Imperiale Hamud-ul-mulk mi tornarono alla mente con tale precisione, che mi pareva di essere alla sua presenza come dieci anni prima.

Era un giovane alto, pallido, con baffi neri lunghi e occhi penetranti. Il viso aveva forma quasi triangolare; il colorito, che ho chiamato pallido, si poteva dir veramente olivastro senza gradazioni.

Non occorreva studiare a lungo il Principe per comprendere che apparteneva a una razza di dominatori. Il modo di guardare, di sorridere, d'interrogare, di guidare una conversazione o di mettervi termine, era caratteristico. Si sentiva subito che non aveva incontrato mai una volontà la quale, non che temperare la sua, potesse starle a pari.

Ma egli non abusava — almeno con noialtri europei — di quel suo potere. E sebbene disprezzasse, a mio credere, tutto ciò che sapeva d'occidentale, era con noi affabile e mite.

Egli mi disse una volta che la povertà dell'Europa lo stupiva. Abituato a vedere le sue donne giuocare a dama con gli smeraldi, vivendo in un palazzo nel quale ogni oggetto rappresentava non soltanto un inestimabile valore di pietre preziose e di legni e di metalli rari, ma uno sforzo d'ingegno e di pazienza, non sapeva comprendere come noi ci contentassimo di oggetti comuni senza pregio d'arte e vivessimo in tanta umiltà.

Io gli risposi che forse le sue informazioni erano inesatte, poichè i sovrani europei possiedono essi pure grandi ricchezze e grandi opere d'arte.

— Certamente, — aggiunsi, — nessuno può vantare il tesoro di Monstansir-bi-lah, nel quale gli smeraldi e le perle si pesavano a quintali, e le coppe e le scatole e le armi e i vasi e i tappeti e le stoffe si contavano per migliaia....

Hamud-ul-mulk sorrise.

Ingenuo nel suo orgoglio, non si stupiva affatto che io conoscessi i particolari d'una storia, che è ignota ai più. Egli supponeva ch'essa fosse popolare anche presso di noi e che i nomi di Ahmed-ibn-Tulun e di Harun-el-Rascid corressero ancora sulle bocche di tutti.

Contento di quel mio accenno alle glorie antiche del suo paese, l'indomani mi mandò a regalare la spada che pende a quella parete: fodero tempestato di perle e di brillanti, impugnatura d'oro cesellato, lama larga istoriata di scene di battaglia, col motto che vi traduco: *Non colpisco due volte;* il che vuol dire che spaccia il nemico alla prima.

❦

Sua Altezza Imperiale arrivò dunque a Roma una mattina di maggio. Non appena discese dal treno, io me gli feci incontro.

Era mutato; l'adipe minacciava le linee eleganti del suo corpo e arrotondava il viso, che m'era parso in altri tempi triangolare. Tuttavia il Principe era sempre un bell'uomo, dallo sguardo acuto e dal sorriso affabile.

Mi riconobbe subito e mi strinse la mano.

Lo seguivano Epàn Ulugh, il segretario, e Nadib Air, il poeta; poi una ventina di signori in abito borghese, che dovevano essere suoi ufficiali, e alcuni impiegati che avevano l'incarico di vigilare perchè tutto procedesse in ordine durante il viaggio.

Sua Altezza espresse il desiderio che io vivessi all'albergo presso di lui, come il segretario e il poeta.

Non potei rifiutare, quantunque preferissi vivere in casa mia, tra i miei libri e con le mie abitudini; ma ogni carica ha i suoi doveri, e certamente per il Principe era più comodo aver l'interprete al fianco che non all'altro capo della città.

Uscimmo dalla stazione, dove s'era agglomerata la folla, che guardava curiosamente Sua Altezza e ammirava il brillante ond'era ornato il suo berretto di astrakan. In pochi minuti, con l'automobile fummo all'albergo *Nec plus ultra*.

Io occupai così due stanze, una delle quali diventò la mia camera da letto, l'altra lo studio; gli ufficiali e gli impiegati alloggiavano a un albergo vicino, ma passavano la giornata presso il Principe, in un turno di servizio regolato dal comandante.

Sarà inutile dirvi che tanto le mie stanze quanto quelle dell'intero appartamento del Principe perdettero in pochi giorni il loro carattere occidentale.

Nella mia camera e nel mio studio avevo tappeti, stoffe, armi, gingilli, per un valore inestimabile; la sola coperta del letto isto-

riata a colori vivacissimi e tessuta d'oro valeva centomila lire. Ciò mi fece comprendere come il Principe ci giudicasse poveri e come il lusso dell'hôtel *Nec plus ultra*, che pure è il primo di Roma, lo facesse sorridere.

Quando usciva, il suo abito era europeo; ma in casa vestiva sempre all'orientale; abiti di seta a colori forti, cintura tempestata di gemme, un breve e largo pugnale assicurato al fianco destro. Anche i suoi ufficiali indossavano il costume del paese: calzoni larghi chiusi alla caviglia, giacca corta, sciabola ricurva, in testa un turbante rosso e verde, attraversato da fili d'oro o d'argento secondo il grado. Il capo, invece del turbante portava una specie di fez con pennacchietto di perle e di brillanti.

Dopo alcuni giorni, m'ero così abituato a quell'esistenza, che se uscivo per conto mio a passeggiare per Roma, avevo l'impressione di trovarmi tra gente estranea e guardavo gli oggetti esposti nelle vetrine con la curiosità medesima con cui li guardavano gli ufficiali di Sua Altezza.

Mangiavo alla tavola del Principe, alla sua sinistra; alla destra egli aveva Ahmed-el-Batirev, comandante degli ufficiali e di nobile nascita; poi venivano il segretario Epàn Ulugh e il poeta Nadib Air.

Di sera si faceva musica; un'orchestra, nascosta dietro uno di quei paraventi arabi, che si chiamano *musharabiyèh* e sono prodigi di pazienza e di lavoro, intonava canzoni e ballabili del lontano Oriente; i quali, accompagnati dal diffondersi d'un profumo penetrante, mi davano l'illusione di essere a molte migliaia di chilometri da Roma.

Qualche volta il Principe giuocava a scacchi; io non riuscivo mai a vincerlo, quantunque, non obbligato ad alcuna cortigianeria, facessi del mio meglio. Chi perdeva con lui, non pagava nulla; ma se perdeva il Principe, egli faceva un regalo.

Una sera mise per posta lo stupendo tappeto che è ai vostri piedi, e quella sera perdette; ma ho sempre pensato ch'egli perdesse a bella posta, poichè sapeva che il tappeto mi piaceva molto.

Spesso invitava il poeta Nadib Air a declamare qualche lirica famosa; perchè Nadib Air, un piccolo uomo assai nero di capelli e di barba, con occhi pungenti, era piuttosto un rapsòdo, un cantastorie, che un poeta; e declamava con molta efficacia i più bei brani dei grandi poemi orientali.

Ma il Principe voleva ch'egli pure componesse; e Nadib Air componeva brevi motti o sentenze, con un senso di avvertimento o di profezia.

Quanto al segretario Epàn Ulugh, che avevo conosciuto ai tempi in cui vivevo nella sua patria, era un conservatore fanatico. Nemico dell'Occidente e degli occidentali, custode severo delle tradizioni e dei costumi, dissimulava a meraviglia il disgusto di viaggiare per quell'Europa, che a lui pareva certo poco meno d'un porcile; la sua curiosità, che nel fondo era ostilissima, aveva apparenze di ingenuità e di simpatia; e chi non ne conosceva il pensiero riposto, poteva credere che Epàn Ulugh fosse sincero amico degli europei e ammiratore delle nostre costumanze.

Era un giovane sui trent'anni, svelto di persona, dagli occhi neri assai vivi. Tanto quando vestiva all'europea come quando indossava l'abito nazionale, curava ogni particolare minuziosamente. In casa, portava alla cintura una pistola tempestata di brillanti sul calcio, con la canna ageminata d'oro.

I giorni scorrevano senza notevoli avvenimenti.

Pareva che il Principe, il quale usciva la mattina con me e nel pomeriggio con Epàn Ulugh e il comandante delle guardie, fosse innamorato di Roma, di cui vantava il clima dolcissimo e il sole dorato. Egli, anzi, espresso il desiderio di comperare un villino, mi aveva dato incarico di farne ricerca.

Un giorno stavo appunto nel mio studio discorrendo con un tizio che mi presentava una lunga lista di villini disponibili, allorchè mi fu annunziata la visita di Epàn Ulugh.

Ciò mi parve strano, perchè egli ed io non avevamo alcuna intimità; le nostre idee eran troppo diverse per poter ammettere tra di noi un sentimento che oltrepassasse la cortesia e il reciproco rispetto.

Congedai l'uomo dei villini, dandogli appuntamento per l'indomani, e ricevetti subito il segretario.

Questi mi si fece incontro rapidamente. Era di ritorno dalla passeggiata col Principe e vestiva la redingote, la quale disegnava il suo corpo agile e nervoso.

— Ho bisogno di dirvi qualche cosa d'importante, — egli fece, prendendo posto nella poltrona che gli avevo accennata.

Parlava la sua lingua, la quale è infinitamente meno precisa della nostra, e, se fosse facile, sarebbe utilissima per le trattative diplomatiche.

— Vi ascolto, — risposi.

— Sua Altezza Imperiale ha espresso il desiderio di comperare un villino, se non erro? Ebbene, questo villino non esiste!

— Come? — esclamai. — L'uomo che è uscito testè, me ne ha offerto venti!

Epàn Ulugh sorrise.

— Me lo imagino! — rispose. — Ma il villino adatto a Sua Altezza non esiste!

— In altri termini, — osservai, — voi desiderate che il Principe non si stabilisca a Roma?

— Io? Io non desidero nulla!

— Allora parlate per incarico o per ordine di altri?

Epàn Ulugh tacque.

— Sta bene, — seguitai. — Ma io non posso ingannare Sua Altezza; devo rendergli conto delle mie ricerche; devo dirgli che il villino c'è....

Il segretario si alzò di scatto, e, abbassata la voce, mi chiese:

— Quanto volete per mentire?....

Io lo guardai stupefatto. Egli seguitò:

— Parlo per ordine di Sua Maestà Mohamed-el-Baresim. Egli vuole che il Principe non si stabilisca a Roma, nè in altra qualsiasi città europea. Io devo impedirglielo.

— Perchè? — interruppi.

— Ciò non mi riguarda. Vi prego di dire

a Sua Altezza che villini adatti alla sua persona non ce ne sono, a Roma; in cambio, voi avrete ciò che vorrete....

— Io sono agli ordini di Sua Altezza, — risposi freddamente, — e non di sua Maestà. Voi volete farmi entrare in una specie di congiura contro il Principe, e questo non è possibile.

— Perdete una fortuna! — osservò Epàn Ulugh.

— Non so.

— Ma badate che....

Interruppi con un gesto le parole del segretario, e soggiunsi:

— Vi prego: nè minacce nè promesse. In casa mia mi hanno insegnato a essere onesto....

Non terminai la frase, udendo un rumore sordo dietro l'uscio, che dal mio studio metteva nel corridoio. Qualcuno ascoltava. Guardai in faccia Epàn Ulugh, e mi accorsi ch'egli non s'era avveduto di nulla.

Seguitai:

— Mi hanno insegnato a essere onesto: questa è la sola fortuna che devo difendere, e se io, per danaro o per regali, da qualunque parte vengano, ingannassi il Principe, commetterei un'azione indegna di me e di coloro che mi hanno allevato con principii che formano tutta la mia ricchezza.

Epàn Ulugh s'inchinò, e dopo un istante riprese il suo posto nella poltrona.

— Non so perchè voi temiate tanto un soggiorno di Sua Altezza a Roma, — seguitai.

— Egli è nemico di ogni costumanza occidentale.... Non v'è pericolo che introduca le nostre idee o le nostre abitudini nel vostro paese.

— Credete? — fece Epàn Ulugh in tono ironico. — Voi non conoscete bene l'anima orientale. Ma, vi ripeto, ciò non mi riguarda. Io eseguisco gli ordini ciecamente. Ho io pure alcuni principii d'onestà e d'onore, ai quali sono devoto.

— Non ne dubito, e per ciò vi stimo, — risposi.

Seguì una pausa; dopo la quale, Epàn Ulugh riprese con voce mutata:

— Devo pregarvi d'un altro favore.

— Spero d'esser più fortunato che pel primo, — dissi sorridendo.

— Non me lo negherete, ne sono certo. Vorrei che mi presentaste in qualche società in cui si giuoca. La sera, dopo il mio servizio, mi annoio molto; e poichè Sua Altezza ha la bontà di lasciarmi libero, vorrei passarla diversamente che ascoltando la musica dietro il *musharabiyèh* o i versi di Nadib Air.

— È giusto. Vi presenterò al Circolo di cui sono socio. Non vi è che una difficoltà: la lingua. Come vi farete comprendere?

— Voi dimenticate che io parlo inglese.

— Avete ragione. Questa sera medesima vi presenterò al Circolo.

— Si giuoca forte?

— Abbastanza. L'altr'anno qualcuno ha perduto un milione.

— Sta benissimo! A questa sera....

Epàn Ulugh si levò in piedi e salutò, portando la destra alla fronte. Sottile, inguainato nella redingote, con gli occhi neri brillanti, mi diede l'impressione d'un animale pericoloso, più fatto per l'agguato che per la lotta a viso aperto.

Io m'inchinai, ed egli uscì.

❦

Mi ero appena seduto nella poltrona e stavo riepilogando il nostro colloquio per comprenderne esattamente il senso, allorchè mi si presentò un ufficiale di servizio nel suo splendido costume a colori vivaci.

— Sua Altezza imperiale — mi disse, inchinandosi profondamente, — desidera la presenza di Vostra Grazia.

(Traduco alla bell'e meglio i titoli, che in verità sono intraducibili; per darvene un esempio, vi dirò che il titolo spettante a Sua Altezza sarebbe, alla lettera, *colui che sta presso* gli astri; a Epàn Ulugh spettava il titolo di *quegli che conosce il segreto del suggello;* e io era: *colui che può essere amabile.* Questi titoli formati d'una sola o, al più, di due parole, diventano ridicoli nella nostra lingua, e io cerco di sostituirli come posso.)

Un istante appresso ero innanzi al Principe.

Egli indossava il costume orientale, tutto rosso di fiamme con bottoni d'onice nera circondati da grossi brillanti. Sedeva a gambe incrociate sopra un tappeto di color turchino cupo, il quale aveva iridescenze e gradazioni di straordinaria bellezza. Alla sua destra ondeggiavano profumi dentro una scatola di rame rabescato.

Notai che non portava in testa il berretto, e i suoi capelli apparivano ondulati e folti.

Dietro il principe, due ufficiali, immobili; altri due ai lati dell'uscio. Parevano statue, senza respiro.

— Vi ho pregato di cercarmi un villino, — mi disse il Principe non appena mi vide.

— È vero, Altezza: e ho cercato subito.

— Vostra Grazia ha trovato qualche cosa?

— Ve ne sono tre, che credo potrebbero piacere a Vostra Altezza.

Il Principe sorrise.

— Va bene, — disse.

Tacque un istante, poi soggiunse:

— Vostra Grazia non cerchi altro. Io non voglio più il villino.

Riuscii a dissimulare un movimento di stupore solo inchinandomi, come prescriveva il cerimoniale.

— Desidero che voi prendiate il tè in mia compagnia.

Sua Altezza non aveva finito di parlare, che i quattro ufficiali mi presentavano una poltrona, avvicinavano uno sgabello moresco e mi offrivano un tè dorato e molti dolciumi orientali.

— Non sapete sedere a terra, — osservò il Principe sorridendo, — e vi concedo una poltrona. È peccato che Vostra Grazia non sia nato in Oriente.

Non risposi, poichè l'etichetta non permetteva di parlare se non dopo una interrogazione. Sorbii il tè, mangiai qualche dolce, e aspettai.

— Ho fatto chiamare un gioielliere, — seguitò il Principe. — Io non ho portato con me che pietre sciolte. Voglio fare qualche regalo a questi bravi domestici europei.

(Continua). LUCIANO ZÙCCOLI.


PROTON
L. 6.=
il flacone
tassa compresa

NECROLOGIO.

— Verona ha perduto uno dei suoi cittadini più benemeriti, il prof. *Giuseppe Biadego*, bibliotecario del Comune. Egli era letterato, classicista di molto valore; dottissimo nella storia letteraria e civile; autore di innumerevoli monografie illustranti la storia e le figure più caratteristiche veronesi e venete; socio corrispondente dell'Ateneo Veneto; membro di molte altre Società ed Accademie, collaboratore delle più accreditate riviste. Mercè sua, specialmente, Verona parlava da molti anni, attentamente ascoltata, agli studiosi ed eruditi d'ogni paese, che al Biadego rivolgevansi per ogni ricerca, sicuri di averne pronte, preziose ed esaurienti risposte.

— A Parigi, il pubblicista *Giuseppe Reinach*, per molto tempo uno degli uomini più in vista del mondo parlamentare francese. Nato 65 anni or sono da una famiglia di ricchissimi banchieri israeliti, si diede giovanissimo al giornalismo, fu uno dei più caldi partigiani di Gambetta, alla cui memoria rimase sempre fedele, e gli dedicò l'anno scorso un interessante volume biografico. Combattè, con ardore contro il boulangismo sostenendo una serie di duelli, e prese parte attiva alla campagna in favore di Dreyfus; fu anzi lo storiografo ufficiale del famoso affare.

— Pure a Parigi il celebre pittore *Gian Paolo Laurens*, vera gloria della pittura storica, morto ad 86 anni. Il suo maggior successo lo ebbe nel 1863 con «la morte di Catone Uticense». Numerosi i suoi grandi quadri; e, valente anche come decoratore, dipinse, fra l'altro, il soffitto dell'Odéon.